

M A G G I O 1 9 4 5

Nella straordinarietà degli eventi che hanno in rapidi giorni, dopo la lunga attesa, recato alla liberazione del Nord, alla sconfitta e alla resa tedesca e alla fine delle ostilità in Europa, guerra, politica internazionale e politica interna confondono le loro linee direttive, e la loro stessa materia.

Il 25 aprile scoppiava nel Nord d'Italia l'insurrezione, preludio allo sbaraglio e alla resa delle forze tedesche.

Pochi giorni dopo, la liberazione delle province settentrionali della Penisola era un fatto compiuto. Mentre, a seguito della battaglia di Berlino e dopo insistenti sondaggi di pace, il regime nazista chiudeva il suo ciclo e Dönitz, successore del morto o scomparso Hitler, chiedeva agli alleati la resa.

La resa, senza condizioni, è stata sottoscritta il 7 maggio a Reims, al Comando di Eisenhower, e ratificata la notte di martedì 8, dinanzi al vittorioso Zuchov, a Berlino.

Con quest'atto, la tragedia europea si dovrebbe dire giunta al suo epilogo: se qualche luce sanguigna non si levasse dalla Boemia, dove un'armata tedesca ancora combatte rifiutando di cedere ai Russi, se sopra tutto non avessero fondamento i segni premonitori di nuovi sviluppi per le occupazioni militari e il riassetto europeo.

Questi segni, oltre le immani rovine e lo spreco di tanti milioni di vite, rendono arduo, in quest'ora, il senso della pace.

Mentre Genova, Milano, Torino, Venezia rivivevano dal lungo incubo che l'avevano tenute oppresse dal settembre del '43, altre città nostre che attendevano con uguale ansia, e che avevano creato nei loro C.L.N. uguali organi di agitazione e di lotta, sono cadute in un lutto ancor peggiore di quello della occupazione nazista, hanno visto manomessa, con le loro speranze, la loro stessa appartenenza all'Italia, compromesso dal-

l'improvviso emergere di un imperialismo jugoslavo, dall'inazione alleata e dalla sconsolata impotenza nostra il loro carattere italiano, la loro passione nazionale, consacrata da un secolo di sacrifici e di lotte. Trieste, e con essa Fiume, Zara, Pola, l'Istria intera, sono, all'orizzonte della pace, una fiamma accesa.

Problemi italiani, ma che sono problemi europei e problemi internazionali e da risolversi internazionalmente. Ma sentendo la maggior interessata, l'Italia, e non tornando tanto indietro nella storia e nella umanità da negare quel che neppure nel 1855, si potè, dagli alleati occidentali, togliere al piccolo Piemonte: il diritto di essere rappresentato alla conferenza della pace, la presenza nei consigli europei.

Punto nuovamente, e non per sua colpa, nevralgico l'Italia, mentre il mondo, dopo tanta guerra, dovrebbe giungere ad una distensione. Non v'è solo il problema aperto di Trieste, e quello neppur posto di tutta la regione giulia, delle isole e di Zara; v'è anche quello dell'Alto Adige, promesso con troppa leggerezza dal Foreign Office all'Austria, dal cui territorio neppure ancora determinato la vicina Jugoslavia può invece tagliar strisce a suo piacimento; e vi sono le truppe degaulliste in talune zone del Piemonte, a restituire, con qual frutto non si sa, la « pugnolata alle spalle » del giugno del '40. Problema internazionale dell'Italia, che doveva essere salvaguardato dai patti stessi dell'armistizio. Armistizio concluso nella piena integrità dei confini e senza alcuna preventiva alienazione a vantaggio di terzi. L'amministrazione militare alleata, obbligata al rispetto di quei patti, se un onore v'è fra contraenti, non doveva prescindere da un'uguale estensione dei suoi poteri su tutte le zone italiane al momento dell'armistizio, non concluso con gli Jugoslavi, ma con gli Alleati. Non solo Trieste, ma tutta l'Istria e Fiume e Zara e le isole dovrebbero esser poste fino ai trattati sotto il controllo alleato. Nell'interesse stesso della pace.

Il problema italiano si risolverà invece se le minori e più ostinate potenze lo consentiranno, a San Francisco, e, più, nei colloqui, che accennano a riprendersi, dei tre Grandi e nelle discussioni dei parlamenti americano e inglese. Come in sostanza tutto il problema europeo: che mostra da qui la sua intima connessione e la sua inscindibilità.

L'Europa apprende dalle sue immani rovine la grande forza di cui, a differenza dai secoli maggiori della sua storia, non

ha saputo far uso, quale fosse la via, quali gli intendimenti e anche i mezzi di una sana e cosciente unità, sola sua salvaguardia. A San Francisco problemi complessi si presentano e si impongono: sopra tutto la questione polacca, banco di prova e non da oggi dell'intesa tra gli alleati occidentali e la Russia; e le questioni relative alla organizzazione della pace, attraverso la revisione e l'integrazione dei punti stabiliti a Dumbarton Oaks.

Problema che, sul desolato sfondo dell'infelice Polonia, dà vita e rilievo alla Conferenza, il primo: e non si può non rilevare, a proposito, il fermo, da parte sovietica, dei delegati del governo polacco a Londra e le precedenti richieste d'intervento del filobolscevico Comitato di Lublino. Questioni insieme politiche ed economiche, sociali e tecniche, quelle della nuova organizzazione internazionale, su cui si riversa l'attenzione dell'odierna America, non dimentica di Wilson, anche se resa più concreta dall'esempio del suo grande presidente, Roosevelt.

Ma, sedata in Europa, la guerra prosegue nell'estremo Oriente. I Cinesi nel loro territorio, gli Anglo-americani nell'Oceania ed ora nell'arcipelago delle Filippine, tornativi dopo la rapida ripresa, attaccano da ogni parte ormai la potenza militare del Giappone. Una fortezza, tra breve, assediata: e a cui l'ultimo colpo può venire da un intervento russo, che non è da escludere, alla luce delle più recenti dichiarazioni responsabili sovietiche, anche se qualche dubbio le discordie europee possono far avanzare. E questo, dei rapporti russo-nipponici, nel quadro più vasto della politica russa di questo periodo tra di pace e di guerra è uno degli enigmi maggiori, che i fatti scioglieranno, nel loro prossimo inevitabile corso.